

Dall'Appennino a Senigallia, 1900-1983: la Famiglia Massi

di Carlo Vernelli

Poco lontano dalla Statale Adriatica n. 16, in località Cesano di Senigallia si sta costruendo un capannone che sarà utilizzato come centro aziendale per il commercio di macchine per la preparazione di pasta all'uovo e di altre attrezzature alberghiere. Il costo della costruzione è di circa cinquecento milioni e l'iniziativa di Piero Massi, figlio di un ex mezzadro ora piccolo coltivatore diretto, Giovanni. Entrambi abitano ad un paio di chilometri di distanza, sulla collina di Scapezzano: il padre in una casa colonica ove conserva oggetti e documenti che testimoniano la storia della famiglia, il figlio in una casa moderna poco lontana dall'altra. Attraverso la documentazione anagrafica, le testimonianze conservate da Giovanni ed alcuni colloqui avuti con lui, si è cercato di esaminare le vicende che questa famiglia ha vissuto nell'arco di un secolo tra Arcevia e Senigallia.

Il nonno di Giovanni, Gherardo, in realtà, è nato a Serra de' Conti come la moglie Albina Romagnoli, rispettivamente il 19 maggio 1852 e il 26 gennaio 1865. Non è stato possibile ricostruire gli spostamenti di questi, probabilmente dovuti alla ricerca di un podere da coltivare. Il 10 novembre 1883, proveniente da Poggio San Marcello, si stabilisce a Montecarotto dove nascono i figli Antonio (5 dicembre 1887), Oreste (27 aprile 1893) ed Adelina (22 dicembre 1895), che muore a soli sei mesi d'età. Il 31 ottobre 1899 la famiglia si sposta a Rosora.

Antonio si trasferisce da Arcevia a Serra de' Conti il 21 dicembre 1906 e di nuovo ad Arcevia il 13 agosto 1913, mentre il fratello Oreste passa da Arcevia a Serra de' Conti il 30 luglio 1912 per ritornarvi il 31 agosto 1913. Di Oreste si perdono poi le tracce, perché emigra negli Stati Uniti, mentre Antonio il 19 ottobre 1913 si sposa in Arcevia con Parisina Guidi. Dal loro matrimonio nascono otto figli: Gherardo, Antonio, Giovanni, Gino, Francesco (che muore a neppure un mese dalla nascita), Dante, Maria e Gina.

Le due località, tra le quali si svolge la storia di questa famiglia, si trovano

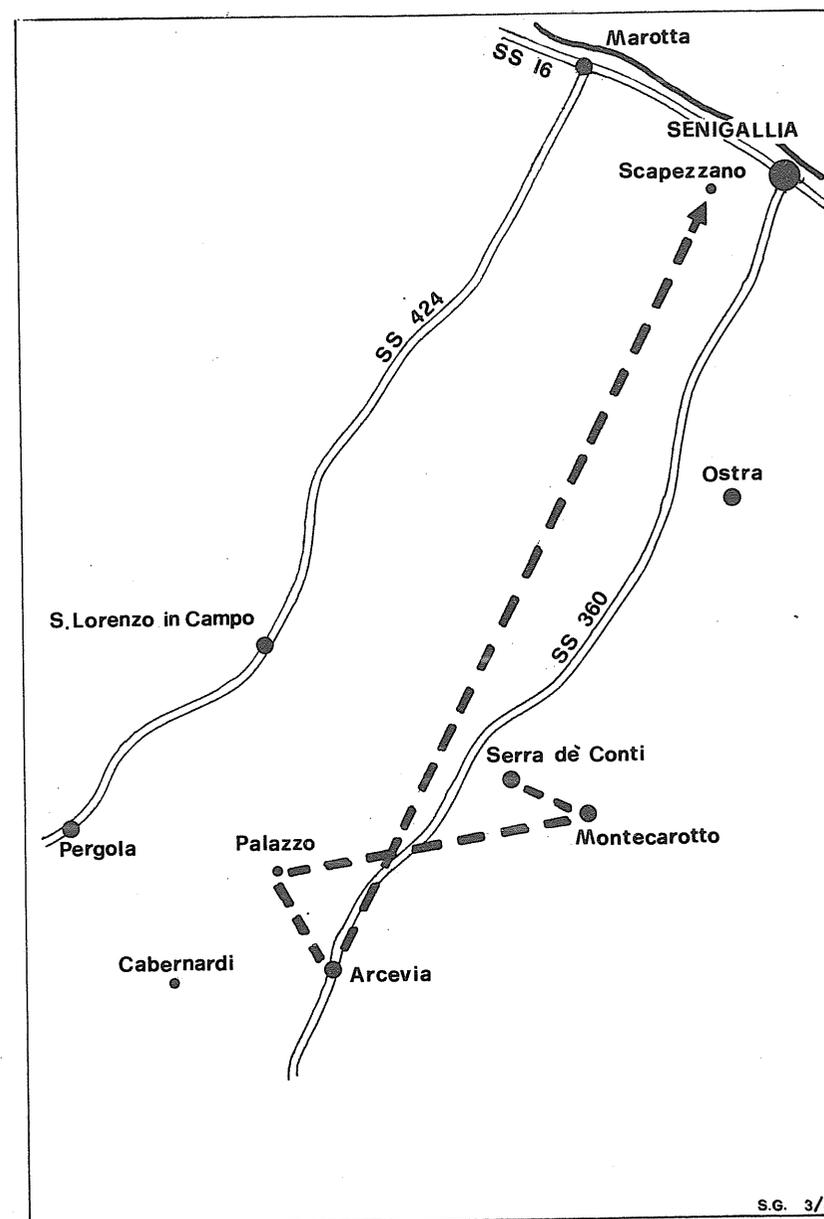
lungo la valle del Misa: Arcevia a monte, Senigallia a mare. I Massi negli ultimi trent'anni hanno seguito la tendenza generale della popolazione marchigiana a spostarsi progressivamente verso il fondovalle e verso la costa abbandonando l'area subappenninica, che non poteva più reggere il peso dell'incremento demografico e che, nel persistere di condizioni di bassa produttività, non offriva condizioni di vita accettabili. Ed il territorio di Arcevia non è certamente dei più adatti all'agricoltura trovandosi, infatti, ad un'altitudine media di cinquecento metri slm. La sua poca fertilità è testimoniata da un documento del 1740 nel quale si afferma che i terreni del Comune sono "in parte affatto infruttiferi per la causa delle acque piovane, le quali, portata via la superficie del terreno, hanno lasciato il solo sasso vivo scoperto". Su questo territorio, continua lo stesso documento, insistono, oltre il centro principale, molti insediamenti sparsi, ben nove castelli e trentasei ville, la cui popolazione complessiva è di circa 7400 abitanti.

Le pur difficili condizioni di vita non frenano l'incremento della popolazione, che continua a crescere per tutto il XIX secolo e la prima metà del XX. Nel 1951 Arcevia raggiunge i 12.624 abitanti. Con il disgregarsi della mezzadria sopravviene anche il riflusso demografico e nel 1971 Arcevia ha meno abitanti di quanti ne aveva all'inizio del Settecento: l'emigrazione è stata la valvola di sfogo che ha permesso di uscire da una situazione, in cui l'incremento demografico aveva tra l'altro favorito l'inasprimento del patto colonico a svantaggio del mezzadro.

Attraverso i ricordi di Giovanni si è potuto ricostruire le condizioni di vita del nonno Gherardo, del padre Antonio, sue e soprattutto individuare le modalità che hanno permesso alla famiglia di sganciarsi dal mondo mezzadrile e di progredire sia sul piano economico sia su quello sociale.

Le caratteristiche principali che condizionano l'esistenza dei Massi nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi del Novecento sono quelle comuni ad ogni famiglia mezzadrile: l'insufficienza del reddito, la precarietà dell'occupazione, la durezza del lavoro, l'analfabetismo. All'interno del podere si produce tutto quanto occorre, dagli attrezzi da lavoro, alla rudimentale mobilia, alla tela di canapa o di misto lana, così che l'uso del denaro è limitato al massimo. I lavori agricoli, condotti con metodi ancora rudimentali (ne sono un esempio l'ampio uso della zappa e la semina fatta a "spazio"), richiedono l'impiego di molta energia umana e non è risparmiata nemmeno la donna incinta, che lavora in pratica fino al momento delle doglie.

Poter avere un podere da coltivare è già una condizione apprezzabile, perché nella scala sociale dopo i mezzadri vengono i braccianti. Braccianti sono Antonio ed Oreste, come risulta all'anagrafe di Serra de' Conti, quasi certamente ri-



trovatisi tali alla morte del padre nel 1896, quando il primo ha nove anni ed il secondo sette. Per poter sopravvivere, ma anche per poter mettere insieme il capitale necessario per entrare in un terreno a mezzadria (nel 1930 Antonio deve versare lire 8127,50 di parte colonica), essi tentano la via della emigrazione temporanea.

I ricordi che Giovanni ha di suo padre a questo proposito sono incentrati su due elementi: la campagna romana e la parola "brick" (mattoni). Antonio, come già suo padre, parte verso maggio per il Lazio, a piedi, seguendo l'itinerario noto ormai da tempo ai braccianti marchigiani. Come bagaglio porta con sé una vanga e un sacco di tela, che, riempito di paglia, servirà per riposare durante le tappe del viaggio ed il soggiorno nella campagna romana. A volte parte senza sapere dove troverà lavoro, oppure segue le indicazioni avute da qualche amico. La permanenza nella campagna romana dura circa tre mesi all'anno, dedicati alla vangatura delle viti, prima e alla falciatura dei prati, poi. Oltre che nel Lazio Antonio ha certamente lavorato anche all'estero; dai racconti fatti al figlio Giovanni sembrerebbe in una fabbrica di mattoni in Germania. Il passaporto di Antonio è stato, però, rilasciato in data 17 giugno 1913 con validità per la Repubblica Argentina ed il 14 ottobre dello stesso anno anche per gli Stati Uniti. C'è discordanza quindi tra il ricordo ed il documento. Antonio potrebbe essere stato anche negli Stati Uniti insieme al fratello che pare abbia fatto una certa fortuna, ma del quale si sono perse le tracce.

Allo scoppio della prima guerra mondiale è in Italia; richiamato alle armi il 30 aprile 1916, partecipa alla campagna del 1916-1917, durante la quale è fatto prigioniero. Viene congedato il 5 novembre 1918. Non sappiamo se sia riuscito ad entrare in un podere già prima della guerra, perché il più antico contratto del padre, che Giovanni conserva, è quello stipulato il 15 gennaio 1924 con Giacomo Gili. Tra le varie clausole che condizionano i rapporti colonoprorietario, questo contratto prevede quella - abituale - che in pratica relega il contadino sul fondo impedendogli di andare a svolgere attività lavorative fuori del podere e obbligandolo a riservare ad esso tutte le sue energie e le poche attrezzature di cui dispone. Viene così preclusa ad Antonio la possibilità di fare lavori stagionali. Per formarsi un piccolo capitale egli è pertanto costretto a percorrere altre vie.

La prima è quella del risparmio, che unito alla scarsa resa del podere costituito in parte da terreno di montagna, coperto di bosco e querce, abbassa il livello di vita della famiglia. Si mangia per lo più polenta scondita, pasta fatta senza uova e pane di farina scura mescolata con quella di fava e granoturco. I prodotti migliori sono venduti o conservati per dare da mangiare ai giornalieri chiamati in occasione dei lavori più impegnativi come la mietitura e la treb-

biatura. L'acquisto di ciò che non si può produrre all'interno del podere è limitato al massimo, così ad esempio per risparmiare il sale l'acqua di cottura della pasta non si getta via, ma è più volte riutilizzata. Per procurarsi sale gratuitamente si attinge acqua salmastra da una fontana della zona, ma spesso interviene la forza pubblica per impedirlo. L'uscita di denaro dal podere è frenata anche dalla consuetudine, comune nel mondo mezzadrile, di stipulare contratti di cottimo con il veterinario, la levatrice, il calzolaio, il barbiere, che sono pagati a grano al momento del raccolto. Per poter avere denaro contante, invece, la famiglia si impegna nella raccolta della legna, che è venduta in fascine ai fornai o trasformata in carbone. In questo caso, però, bisogna stipulare contratti con i proprietari dei boschi, che richiedono i due terzi dei prodotti. Altre attività più marginali, quali la raccolta delle lumache, degli asparagi di bosco e soprattutto quella della ginestra, che viene portata a Senigallia, dove se ne ricavano fibre tessili, procurano un discreto guadagno, che non va diviso con nessuno.

I proventi di questi lavori permettono la formazione di risparmio, finalizzato all'acquisto di una casa. La famiglia ha sempre posseduto una dimora, "magari di terra", ricorda il padre a Giovanni per fargli capire che non deve sprecare denaro, che va accumulato per poterlo investire.

Tra i documenti conservati da Giovanni c'è, a questo proposito, l'atto di compra-vendita del 23 gennaio 1928, con il quale la nonna Albina acquista a Magnadorsa una abitazione per 1500 lire, la stessa che poi è ceduta il 14 marzo 1934 alla madre di Giovanni, Parisina, forse per evitare tasse di successione.

Nei confronti del proprietario, Antonio comincia a fare resistenza, come tutti i mezzadri, contro la consuetudine padronale di rimandare anche di più anni il rendiconto dell'azienda e quindi la consegna del ricavato delle vendite dei prodotti. La pratica è sfavorevole al colono, sia perché questi finisce con il dimenticare qualcuna delle transazioni avvenute, sia perché non può mettere a frutto i propri guadagni. Per ovviare almeno al primo inconveniente, Antonio, che è analfabeta, utilizza il vecchio passaporto, su cui fa scrivere da un amico e più spesso dai figli, che frequentano le scuole elementari, quanto ha comprato e venduto. Le annotazioni, a volte confuse o illeggibili, coprono un periodo che va dal 1925 al 1932 ed alcune concordano con quelle del libretto aziendale degli anni 1930-1932, conservato ancora da Giovanni.

Verso la metà degli anni Trenta i figli di Antonio, probabilmente per avere una qualche indipendenza economica e soprattutto formarsi un proprio capitale, uno dopo l'altro vanno a lavorare nella miniera di zolfo di Cabernardi, frazione di Sassoferrato. Non è facile però, ottenere il libretto di lavoro. Uno dei fratelli di Giovanni, Gino, (secondo una tradizione familiare certamente esagerata) deve pagare una "bustarella" di 25.000 lire, pari al valore di dieci vacche

anno e vuole riscuotere la sua parte subito dopo la vendita dei prodotti del terreno, perché il suo denaro intende metterlo immediatamente a frutto o presso l'ufficio postale o in banca o prestandolo a chi ne ha bisogno. Insieme a questo denaro egli fa anche fruttare quello che guadagna andando a lavorare a giornata, vendendo i prodotti di parte colonica e facendo senserie e compra-vendita di bestiame. In questo modo riesce a liquidare una dopo l'altra le parti coloniche delle cognate e rimane solo sul podere, per cui quando ne esce nel 1951 ha una liquidazione di circa due milioni. Parte ne investe subito in un terreno di due ettari circa con casa colonica sulla collina di Scapezano, dove è la sua attuale abitazione, il resto gli serve per prendere a mezzadria un podere di tre ettari, sempre in territorio di Arcevia. La scelta dell'acquisto è caduta sul piccolo terreno di Senigallia, perché i suoi frequenti spostamenti per le senserie e gli altri lavori lo hanno portato spesso in giro per le Marche e quindi sa le difficoltà del lavoro contadino in terreni poco fertili come quelli di Arcevia.

Giovanni diventa così proprietario, pur restando mezzadro, ma poiché è su un podere piccolo ha la possibilità di continuare a svolgere contemporaneamente altri lavori come quello di muratore o di giornaliero in altri poderi.

Egli continua così ad aumentare il suo capitale, che è a frutto. Ancora non ha toccato i risparmi del lavoro in miniera; li userà solo tra 1969-1970, per costruire nei pressi della sua casa una villetta, dove ora abita il figlio Piero.

Dei quattro figli maschi superstiti della sua famiglia, egli è l'unico che rimane ancorato alla terra. Gli altri, a cominciare da Gino, sono tentati dal miraggio dell'emigrazione, vista la disponibilità di denaro degli emigranti che tornano in vacanza. Ad uno ad uno partono per il Belgio, per reimmersi nella miniera. Anche la sorella Gina va in Belgio, dove il marito fa il minatore, mentre lei lavora in una fabbrica di biscotti.

Quando nel 1956 il terreno di Scapezano si libera del mezzadro, Giovanni si trasferisce a Senigallia, sia perché le condizioni di vita sono migliori, sia perché può far intraprendere ai figli strade diverse da quella del contadino. Lasciando il fondo dove è stato a mezzadria circa sei anni, riceve una nuova liquidazione e con questa e parte del denaro risparmiato e messo a frutto ristruttura la casa dove ora abita. Con lui si realizza quindi il sogno di tante generazioni contadine: essere proprietari di una casa e di un terreno nei pressi di una "città grande".

In realtà anche il padre Antonio riesce a diventare piccolo proprietario terriero alla fine della sua vita. Rimasto solo sul podere ed essendo ormai avanti con gli anni, è costretto ad uscirne. Dietro consiglio di Giovanni acquista ottomila metri di terreno a San Pietro di Arcevia il 13 settembre 1951; per far fronte alla spesa vende, il 24 settembre dello stesso anno, la casa che possiede a San-

t'Appollinare di Arcevia e che fino ad allora ha concesso in affitto.

Ormai a Senigallia, Giovanni continua la sua attività di agricoltore integrandola con altri lavori, ma i figli li fa studiare. Il primo, Enrico, frequentata la scuola di avviamento professionale è assunto dal cantiere navale di Ancona come disegnatore. Vi rimane fin verso i venti anni, quando seguendo l'esempio degli zii e spinto dal desiderio di fare nuove esperienze, nel 1964 parte per il Belgio. Dapprima trova un'occupazione presso un cantiere navale, poi entra in miniera come addetto alla manutenzione delle macchine, date le sue capacità e le sue attitudini (il suo hobby è la lavorazione del ferro battuto); vive ancora in Belgio.

Il figlio minore, Piero, dopo la scuola media lavora come cameriere, ma si stanca presto di questa attività monotona ed ai suoi occhi insignificante. Pur rendendosi conto di abbandonare un impiego sicuro e già abbastanza redditizio, preferisce essere assunto come apprendista tornitore, con una paga irrisoria, presso una officina meccanica che produce macchine per la confezione di pasta all'uovo. L'azienda, però, per cattiva gestione comincia ad andare male ed il proprietario non riesce più a pagare gli stipendi. Piero, come tutti gli altri operai, si trova ad un certo punto a dover avere più di un anno di paga e quando l'azienda fallisce nel 1977 compie un gesto che può sembrare temerario, ma al quale pensa da tempo: assieme ad un collega di lavoro rileva l'officina, addossandosi beni e debiti, che assommano a circa duecento milioni.

Ha poco più di vent'anni, ma riesce a trovare credito presso le banche, a riavviare la produzione, a riassetare il bilancio della fabbrica, che impiega una decina di operai. Il lavoro è abbastanza duro, perché Piero non solo continua a partecipare alla produzione, ma provvede anche alla consegna, all'impianto ed alla manutenzione delle macchine, per cui gira con il camion per mezza Europa e partecipa alle esposizioni dei prodotti industriali, tra le quali la fiera di Milano. Oltre a ciò cura anche la parte amministrativa dell'impresa. Il prodotto "tira" non solo in Italia e con un'attività frenetica Piero riesce ad affermarsi e ad aprire punti di vendita ad Ancona ed a Milano. Pian piano riscatta le ipoteche e l'attività diventa totalmente redditizia.

A cavallo degli anni Settanta ed Ottanta il costo del lavoro aumenta notevolmente, crescono le vertenze sindacali, si fa concreto il rischio della minore competitività del prodotto. Piero cambia l'indirizzo della sua impresa. Dai dieci iniziali, ora è passato ai tre-quattro dipendenti; gli altri se ne sono andati in pensione o hanno intrapreso un'attività in proprio, seguendo l'esempio dell'ex compagno di lavoro. Non potendo reggere la concorrenza ed affrontare le lotte sindacali, Piero fa ora produrre le macchie da industrie del nord, più specializzate ed automatizzate. Non ha ceduto il brevetto, che ha rilevato insieme alla officina

na, ma, eliminata la fase produttiva, si dedica ora alla sola attività di commercializzazione e di assistenza tecnica; è nell'ambito di questa ristrutturazione aziendale che si inserisce la costruzione del nuovo capannone, di cui si è parlato all'inizio.

Dei fratelli di Giovanni solo Antonio è ancora in Belgio, ma, ormai in quiescenza, attende che anche la moglie raggiunga l'età della pensione per rientrare a Senigallia dove ha investito i suoi risparmi in appartamenti e negozi. Gli altri due fratelli, Gherardo e Gino, sono tornati in Italia da tempo: Gherardo è stato pochissimo all'estero, perché non è riuscito ad adattarsi all'ambiente ed alle condizioni di lavoro. Una volta tornato ha trovato occupazione presso un'impresa specializzata nella costruzione di gallerie stradali e proprio durante la lavorazione di quella del "Cavallo", nel tratto autostradale immediatamente a sud del casello di Senigallia, muore nel 1966.

Gino, invece, dopo essere stato in Belgio una decina d'anni, si inserisce in quella che è l'attività principale di Senigallia: il turismo. In Belgio, infatti, cessato il lavoro in miniera, ha gestito una pensione aziendale per gli operai.

Quando rientra investe parte dei risparmi in un bar-ristorante sul lungomare di Senigallia. Alla sua morte, avvenuta nel 1978, la gestione del locale passa al figlio Graziano, che continua inoltre a lavorare il terreno, nel cui acquisto Gino ha investito l'altra parte dei suoi risparmi.

Maria e Gina sono state le ultime ad abbandonare il fondo paterno; la prima dopo il matrimonio si trasferisce a Senigallia, dove non si inserisce in nessuna attività lavorativa, la seconda, tornata dal Belgio, si occupa come bidella prima di andare in pensione.

I sei figli di Antonio hanno avuto complessivamente dieci figli, cinque maschi e cinque femmine. Tutti hanno compiuto gli studi medi ed alcuni hanno frequentato anche una scuola superiore o l'università. Due vivono in Belgio: Enrico, figlio di Giovanni, occupato in miniera, e Marina, figlia di Antonio, dattilografa presso la Philips. Dei restanti otto, solo Maria, figlia di Gherardo, è casalinga, mentre gli altri sono attivi nei vari settori economici che offre Senigallia. Abbiamo già visto Piero, figlio di Giovanni, inserito nel mondo industriale e poi passato negli ultimi tempi al commercio, e Graziano, figlio di Gino, impegnato nel settore turistico, come la sorella Graziella, che è interprete. L'altro figlio di Gherardo, Celeste, è muratore (e, prima della crisi, l'edilizia era a Senigallia una attività trainante); la figlia di Maria, Aldesina, è operaia in un maglificio; il figlio di Gina, Piero, è invece tecnico dell'ENEL, mentre la figlia, Oriana, è infermiera presso l'ospedale di Senigallia.

Tenuto conto anche dei due che lavorano all'estero, quattro dei nipoti di Antonio sono inseriti nel settore secondario e cinque nel terziario. I legami con

la terra sono ormai saltati. La penultima generazione è nata in campagna, qui ha vissuto una difficile giovinezza ed ha tentato di affrancarsi da essa. Ne è uscita attraverso l'emigrazione e lo spostamento verso la costa ed ha offerto nuove possibilità di vita e di lavoro ai propri figli, impiegati in attività soprattutto terziarie, assai più sviluppate nel nuovo ambiente in cui l'ultima generazione è cresciuta. Legati alla terra sono rimasti solo Giovanni ed il nipote Graziano, ma il rapporto che hanno con essa è ormai completamente diverso: innanzi tutto perché sono piccoli proprietari e non più mezzadri ed in secondo luogo perché vi si dedicano a *part time*.